



Centro Studi Nazionale Cisl

Luigi Lama

La globalizzazione. Note per l'azione sindacale

Centro studi nazionale Cisl
Collana ausili didattici per la formazione sindacale

Direttore **Giuseppe Gallo**



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/)
[Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/)
[Italia](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/)

La globalizzazione. Note per l'azione sindacale

di Luigi Lama

Firenze, gennaio 2015



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/)

INDICE

Premessa

1. Globalizzazione: una definizione
2. Fattori che sostengono la globalizzazione
3. Le forme della globalizzazione economica ed i mercati
4. Globalizzazione, postfordismo e scelte politiche
5. Mutamenti nella produzione e consumo e globalizzazione
6. Le conseguenze per imprese e lavoro
7. Lavoratori, consumatori, risparmiatori, cittadini e ruolo sindacale
8. Globalizzazione e contrattazione collettiva

Premessa

Obiettivo di questa dispensa è descrivere i connotati principali dello scenario economico di questo inizio secolo: la globalizzazione.

Il sindacato non è solo un attore economico. È uno dei principali aggregati sociali dell'occidente contemporaneo. Costituisce una rete di relazione fra persone con vari gradi di intensità, alimenta capitale sociale fra loro e nel territorio in cui opera, produce conoscenza e afferma valori, offre una diffusa rete di servizi. Però quello economico è il suo primo e principale ambiente di intervento. Il sindacato nasce come associazione stabile di lavoratori dipendenti per tutelare i loro interessi attraverso la contrattazione collettiva e la mutualità. Il suo ruolo è influire su come si lavora, in che modo il lavoro dipendente viene regolato e retribuito in modo da tutelare e promuovere gli interessi dei lavoratori dipendenti, sia in attività, occupati o disoccupati, sia quando, terminata l'attività lavorativa, sono in pensione. Una influenza che ha implicazioni politiche, sociali e culturali. Ma che mai può prescindere dall'economia. Comprendere la complessità del contesto attuale significa essere in grado di distinguere i vari elementi che lo compongono. E tener presente che la realtà concreta è frutto dell'interazione di quegli elementi, non di uno solo di essi. Per comprendere occorre separare e unire. Occorre osservare il parziale, focalizzarsi su un elemento specifico per comprenderne al meglio i connotati. Però non bisogna fermarsi a questo livello, occorre essere consapevoli che è solo una parte, non è il tutto né l'unico elemento determinante.

La parola analisi deriva dal greco *analyo*, scompongo, separo. Un procedimento utile per comprendere per individuare le parti e le relazioni fra esse. Ad esempio l'apparato circolatorio è essenziale per la vita di vegetali ed animali. Una alterazione dei globuli bianchi è molto rilevante per i mammiferi, ma ciò non significa che basta che non ci siano alterazioni dei globuli bianchi o del sistema circolatorio per essere in buona salute.

E questo che c'entra con il nostro tema? Serve per mettere in guardia verso gli eccessi di semplificazione e il dominio di una sola disciplina, l'economia, sulla complessità delle vicende umane. Non si può prescindere da essa, ma è un grave errore considerarla l'unica rilevante, quella che determina tutte le altre dimensioni dell'agire umano.

In questo approccio seguiamo l'orientamento espresso da Marta Nussbaum che ha evidenziato tre esigenze fondamentali per mantenere

viva la democrazia. «La prima è l'attività socratica del promuovere la capacità di ogni persona di auto-esaminarsi e auto-chiarirsi, favorendo una cultura pubblica deliberativa più riflessiva, in cui si sia meno influenzati di quanto lo siamo ora dagli altri, dall' autorità e dalla moda. La seconda è la capacità di pensare come "cittadini del mondo", con una conoscenza adeguata della storia del mondo, dell'economia globale, e delle principali religioni mondiali. La terza è coltivare l'immaginazione simpatetica. Già i bambini sono capaci di immedesimarsi nella posizione degli altri, ma questa capacità ha bisogno di essere sviluppata, deve rendere i cittadini capaci di pensarsi al di fuori del loro circolo ristretto e assumere le posizioni di gente molto diversa da loro. Una democrazia non può durare molto senza queste tre abilità. E non possiamo assumere che esse compariranno magicamente dal nulla, senza che vengano deliberatamente coltivate attraverso l'educazione». Un tipo di educazione che «non è affatto costosa. Richiede insegnanti che si dedichino, ma non attrezzature speciali. Ho visto persone nelle aree rurali dell'India educare bambini stando seduti a terra conversando, o cantando e ballando, e ottenere ottimi risultati perché erano insegnanti a cui importava quel che facevano e che sapevano farlo bene, e senza annoiarsi»¹.

Cercando di dare un contributo in tal senso partiremo da una sintetica descrizione dei connotati della globalizzazione economica, quindi si esaminano i fattori che ne hanno favorito lo sviluppo, le scelte politiche che l'hanno favorita ed il suo impatto sulla dimensione politica, sulle imprese e sul lavoro e, per concludere, metto in luce alcuni nodi che la crisi attuale pone all'azione sindacale.

¹ Marta Nussbaun, intervista a "La Repubblica", 22 febbraio 2012;
<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/02/22/martha-nussbaum.html>

1. Globalizzazione: una definizione

Globalizzazione. Pur essendo un termine piuttosto recente è quello che imperversa nel dibattito attuale con più forza. Il suo uso in contesti diversi contribuisce a renderlo indefinito e oscuro.

Può essere intesa come fenomeno e come processo. Come fenomeno indica l'interazione fra le azioni, le posizioni, le conoscenze ed i modelli interpretativi di un soggetto con quelle di altri soggetti, conosciuti e non, collocati in una qualsiasi altra località dell'intero pianeta. Come processo indica la crescente rapidità, incisività e pervasività di quelle interazioni nella storia umana ed il cui svolgimento ha avuto un balzo di intensità a partire dagli ultimi due decenni del XX secolo e che lo ha imposto come elemento imprescindibile della vita di ciascuno, specialmente nell'occidente più sviluppato.

Per quali aspetti la globalizzazione attuale è diversa da quella del passato? Alla fine del novecento alcuni studiosi dubitavano che rappresentasse una novità perché la dimensione degli scambi internazionali in rapporto alla produzione complessiva di beni e servizi² per l'insieme dei principali paesi industriali era di dimensioni comparabili a quella raggiunta nel 1913. Secondo loro la crescita degli scambi realizzata nella seconda metà del XX secolo poteva essere interpretata in gran parte come una semplice compensazione della fortissima diminuzione provocata dalle due guerre mondiali e dalle misure protezionistiche degli anni trenta³. L'evoluzione registrata fin dall'inizio del nuovo secolo ha fugato ogni dubbio: la differenza quantitativa della globalizzazione attuale è reale poiché la crescita degli scambi non si è fermata ed è proseguita con percentuali crescenti fino alla crisi del 2008. Quell'anno ha raggiunto il 30% del Pil mondiale, circa due volte e mezzo la percentuale che aveva nel 1960, quando si fermava al 12%⁴. E il Pil mondiale nello stesso periodo è

² Antonio Aquino (1999, 89) segnala di tener presente che il prodotto interno lordo misura il *valore aggiunto* prodotto in un paese mentre il valore delle esportazioni o delle importazioni esprime il *valore complessivo* delle merci e servizi scambiati; il rapporto fra PIL e importazioni quindi tende a fornire una stima con eccesso di rilevanza degli scambi internazionali con una distorsione proporzionale al valore degli scambi rispetto alla PIL.

³ «The Economist», 18 ottobre 1997, 104.

⁴ Fonte: Dati forniti da [Banca Mondiale, Indicatori di sviluppo mondiale](#), Ultimo aggiornamento: 9 nov 2011

Vedi http://www.google.com/publicdata/explore?ds=wb-wdi&met=ny_gdp_mktp_cd&idim=country:ITA&dl=it&hl=it&q=pil

cresciuto di 45 volte passando da 1.348 a 61.258 miliardi di dollari⁵. Ma non è solo una differenza quantitativa, sono diverse anche le caratteristiche della globalizzazione attuale. In primo luogo i paesi che contribuiscono con quote significative del Pil mondiale e degli scambi sono diversi. Per tutto il novecento i paesi avanzati contribuivano per la gran parte del Pil mondiale. Nel 1990 la loro percentuale era ancora superiore al 70%, ma da allora è rapidamente diminuita fino a far sì che quella dei paesi emergenti superasse il 50% nel 2013. In secondo luogo è cambiata la qualità degli scambi fra paesi avanzati e quelli emergenti. Allo scambio di manufatti contro materie prime fra paesi avanzati, da una parte, e paesi sottosviluppati che costituiva la componente predominante del commercio internazionale dell'inizio del novecento si è passati oggi allo scambio di manufatti contro altri manufatti sia nell'ambito dei paesi avanzati sia fra questi e quelli in via di sviluppo. Infine è divenuta più importante la quota dello scambio internazionale di servizi rispetto a quella di beni, che in precedenza era assai scarsa.

Karl Marx, discutibile come profeta dell'emancipazione umana, è stato un acuto osservatore del capitalismo. «Il bisogno di sfoghi sempre maggiori ai suoi prodotti spinge la borghesia su tutto il globo terrestre. Dappertutto deve ficcarsi, iniziare a stabilire relazioni. Sfruttando il mercato mondiale essa rese cosmopolita la produzione e il consumo d'ogni paese (...) tolse all'industria il carattere nazionale. (...) All'antico isolamento locale, per cui ogni nazione bastava a sé stessa, succede il traffico universale e la dipendenza delle nazioni l'una dall'altra. E come la produzione materiale, così si modifica la spirituale. (...) La borghesia col rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, colle comunicazioni infinitamente agevolate attrae nella civiltà anche le nazioni più barbare. I prezzi bassi delle sue merci sono l'artiglieria di grosso calibro che abbatte ogni muraglia della Cina, che costringe a capitolare l'orgoglioso odio dei barbari per lo straniero. Essa fa legge a tutte le nazioni di adottare i metodi borghesi della produzione per evitare la catastrofe (...). In una parola essa crea il mondo a propria immagine.»⁶ Parole che scolpiscono molti dei connotati essenziali del mondo attuale. L'aspetto paradossale è che la predizione si è avverata anche verso quei

⁵ Per avere un ordine di comparazione nello stesso periodo, dal 1960 al 2008, il Pil italiano è passato da 40,385 miliardi di dollari a 2.296,5 miliardi di dollari, con un aumento di 56 volte del suo valore nominale.

⁶ K.Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, 1848, testo integrale su http://it.wikisource.org/wiki/Il_Manifesto_del_Partito_Comunista

paesi che avevano elevato il pensiero di Marx ad ideologia dominante. La varietà, la qualità e “i prezzi bassi delle merci” dell’occidente borghese e capitalistico sono stati l’artiglieria che ha fatto cadere la muraglia eretta a protezione e chiusura dei paesi socialisti dell’Europa dell’est. Ma non è finita lì. Oggi merci e servizi “Made in China” sono all’attacco dei mercati del ricco occidente.

Che cosa alimenta il processo di globalizzazione? Sono le differenze. Ci vuole qualcosa che in un posto c’è ed in un altro no. In generale non ha senso che mi metta a cercare altrove qualcosa che è disponibile già dove sono. Per lo meno ci deve essere una differenza di costo. Immaginiamo di dirigere un’impresa. Sono possibili diverse strategie di internazionalizzazione. Guardando agli elementi che entrano in un processo produttivo di beni o servizi andrò a cercare qualcosa – materie prime, energia, lavoro, semilavorati, o altro – che mi manca del tutto oppure che potrei avere già a disposizione, ma penso di poter trovare altrove a più buon mercato, compresi i costi economici ed organizzativi per poterlo utilizzare. Però la produzione ha senso solo se si riesce a vendere e quindi devo guardare anche alle differenze nei mercati di sbocco. Capire quali sono le aree dove sono numerosi i potenziali acquirenti è molto importante e potrei decidere di spostare la mia produzione, o la sua fase finale, in luoghi più vicini ai mercati di sbocco. Oppure costruire una mia rete commerciale in quelle aree. O, ancora, stabilire rapporti con distributori che mi permettano di essere su quei mercati.

Un buon esempio dell’integrazione è un caso di successo, quello del cashmere italiano. Pochi avrebbero scommesso sulla capacità delle aziende italiane di mantenere la leadership nel tessuto di cashmere⁷. La materia prima è cinese, quindi questo paese sembra partire con un forte vantaggio. I macchinari sono a disposizione di chiunque voglia acquistarli, la tecnologia si apprende. Ma per lavorare il cashmere serve l’acqua. La morbidezza, la lucidità del tessuto dipendono molto dalla qualità di quell’acqua. A Biella i fiumi Cervo e Valsesia sono rimasti molto puliti. I controlli sull’acqua che viene rimessa nel fiume sono severi ed a valle delle fabbriche si può ancora fare il bagno. La qualità dell’acqua si è rivelata un ostacolo competitivo insormontabile, tanto più rispetto al disastro ambientale dei fiumi cinesi dove non è stato possibile trovare

⁷ Lo racconta Federico Rampini, *Slow economy. Rinascere con saggezza*, Mondadori, 2009.

fiumi abbastanza puliti. È una storia che rincuora e ne possiamo trarre diverse riflessioni. Ne evidenzio due. La prima è che dimostra che la difesa dell'ambiente non andrà mai più scambiata per un costo, una tassa. Al contrario, è un elemento vincente nella competizione⁸. La seconda è che il successo economico di un sistema nazionale non dipende dal “far tutto in casa”. Non lo è più da secoli e oggi ancor meno che in passato. Produrre oggi consiste nella ricomposizione del processo produttivo, frammentato in fasi che forniscono beni e servizi per il prodotto finale realizzate in siti di diversi paesi e continenti. Si tratta di costruire catene globali del valore (o *global value chains*, Gvc). Per dare un'idea del fenomeno, l'Unctad stima che l'80 per cento del commercio globale (in termini di esportazioni lorde) sia oggi in qualche modo connesso a transazioni in cui almeno una delle controparti è un'impresa transnazionale che organizza una *global value chain*⁹. L'assemblaggio finale viene fatto il più vicino possibile al mercato di riferimento, come accade per esempio per la gran parte delle automobili tedesche vendute in Asia.

⁸ Lo conferma una azienda che opera nel cashmere: Loro Piana; è compratore di riferimento in Mongolia ed ha anche un impianto di tosatura in Mongolia. Quindi ha il controllo dell'intera filiera di produzione del cashmere. Ma è la vicuña la punta di diamante di Loro Piana. La vigogna (*Vicugna vicugna*) è un camelide che vive sulle Ande. La sua lana veniva utilizzata dagli antichi inca per tessere le vesti del re (ai sudditi era proibito indossare indumenti fabbricati con questa particolare lana). Una razza che in passato ha rischiato l'estinzione e che oggi sta diventando una delle principali fonti di reddito delle popolazioni andine. Loro Piana ha deciso di investire direttamente in Perù comprando una proprietà di oltre duemila ettari come riserva privata. Per restare nello stesso settore merita una segnalazione il progetto ISCOS “Apurimac Alpaca” che partito dall'iniziativa di operatori e delegati FEMCA ha messo in rapporto diretta comunità di allevatori peruviani con la “Fratelli Piacenza” di Biella ed altre aziende d' alta gamma italiane. vedi <http://www.iscosemiliaromagna.org/?id=59>

⁹ Unctad, “Global Value Chains and Development, Investment and Value Added Trade in the Global Economy”, 2013, citato in <http://www.lavoce.info/uscita-dall-euro-svalutazione-esportazioni-importazioni-global-value-chain/>

2. Fattori che sostengono la globalizzazione

Come abbiamo visto due caratteristiche, fra le novità del fenomeno globalizzazione rispetto alle esperienze passate nella storia dell'umanità, sono quantità e rapidità degli scambi che oggi coprono l'intero pianeta. Quantità e rapidità sostenute da fattori di tipo tecnico e di tipo politico.

Quelli di tipo tecnico hanno portato ad una enorme riduzione dei costi e aumento della rapidità di trasporto e comunicazione. Tra il 1970 ed il 2000 le merci caricate e scaricate nei porti sono passate da 2.566 a 5.866 milioni di tonnellate; nel settore stradale si è passati da 1.588 a 3.776 miliardi di PKT (numero di passeggeri trasportati per chilometri percorsi) ed in quello aereo da 80 a 255 miliardi di TKT (unità di traffico aereo, ognuna pari a 9 passeggeri per km). Il trasporto aereo è un buon esempio per mostrare la velocità e la potenza dell'evoluzione tecnologica. Il primo volo dei fratelli Wright è del 1903. Già nel 1919 inizia l'aviazione civile e le compagnie aderenti alla IATA quell'anno trasportano 3.500 persone. Solo cinquanta anni dopo, nel 1969, per la prima volta un uomo mette piede sulla Luna e viene varato il Boeing 747, il Jumbo Jet, aereo che ha avuto un enorme successo, capace di trasportare fino a 500 passeggeri con una autonomia di 13.000 km.

L'evoluzione tecnica, e quindi commerciale, del trasporto aereo non è il caso più eclatante. Strettamente connesso ai trasporti è il sistema delle comunicazioni. Nel 1793 con il telegrafo ottico e nel 1844 con il telegrafo Morse la tecnologia ha permesso di separare l'invio di un messaggio dal suo supporto materiale. Sono iniziate le telecomunicazioni. Le invenzioni successive hanno reso ancor più rapido ed affidabile il trasferimento di messaggi sempre più complessi fino ad internet ed alla telefonia cellulare, apparsi solo venti anni fa ed ora integrati fra loro negli smartphone. Un processo così rapido che possiamo fare riferimento ai ricordi personali per avere idea delle sue tappe con una crescente velocità, efficienza ed enorme riduzione di prezzo.

I fattori di tipo politico che hanno favorito la globalizzazione consistono nell'adozione di politiche di liberalizzazione dei movimenti internazionali di beni, servizi e capitali, riducendo dazi, vincoli normativi e controlli. Alla fine della Seconda guerra mondiale, l'ordine politico definito in seno all'ONU dai paesi vincitori doveva essere accompagnato da un nuovo ordine dell'economia mondiale. Già nella Conferenza di Bretton Woods

del 1944 le potenze vincitrici si accordarono sul principio di fornire una cornice giuridico-istituzionale all'economia mondiale, al fine di impedire che i problemi economici venissero affrontati unilateralmente e di promuovere la cooperazione internazionale. Furono create a questo scopo istituzioni che ancora oggi caratterizzano la globalizzazione economica, dalla Banca Mondiale¹⁰, al Fondo Monetario Internazionale, al GATT¹¹.

In questo modo alla riduzione dei costi detti sopra si sono aggiunti quelli per la riduzione delle barriere tariffarie e non tariffarie che proteggevano le economie nazionali dalle importazioni e quelle per la riduzione di costi conseguenti alla maggior libertà di organizzazione delle imprese su scala sovranazionale, la loro offerta di beni e servizi, i controlli su questi. Ad esempio l'aliquota daziaria media applicata da Francia, Germania, Italia e Svezia nel 1950 era superiore al 20%. Nel 1990 era scesa al 6% e a meno del 4% dopo l'Uruguay Round nel 1994. All'interno dei blocchi regionali che si sono costituiti le barriere daziarie sono state eliminate, come nella UE dove si è realizzata la libera circolazione di merci, capitali e persone.

In una prima fase le due aree geopolitiche frutto della seconda guerra mondiale, una a sistema di mercato guidata dagli Usa, l'altra con l'economia pianificata dei regimi di tipo sovietico, hanno soprattutto integrato gli scambi al loro interno. Il crollo dei regimi comunisti europei nel 1989 ha riunificato il mondo in un solo mercato¹².

¹⁰ La Banca Mondiale (acronimo BM, *WB* per l'inglese *World Bank*) comprende due istituzioni internazionali: la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo Banca, istituita per prima fin dal 1945 in seguito all'accordo di Bretton Woods, e l'Agenzia Internazionale per lo Sviluppo (AID o IDA). Fa parte delle istituzioni specializzate dell'[Organizzazione delle Nazioni Unite](#) ed ha sede a [Washington D.C.](#)

¹¹ Il General Agreement on Tariffs and Trade (Accordo Generale sulle Tariffe ed il Commercio, meglio conosciuto come GATT) è un accordo internazionale, firmato il 30 ottobre 1947 a Ginevra da 23 paesi per favorire il commercio mondiale; a questo accordo hanno fatto seguito numerosi negoziati, il principale dei quali è l'Uruguay Round.; , è stato una vera e propria maratona di trattative che ha coinvolto 123 paesi, iniziata appunto in Uruguay, a Punta del Este, nel 1986 e terminata nel 1994 in Marocco con la firma degli accordi di Marrakech e la creazione della Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC, *WTO* in inglese per *World Trade Organization*).

¹² Fu un processo improvviso, in gran parte impreveduto ancora pochi mesi prima, che espone le grandi aziende statali dell'economia pianificata alla concorrenza delle merci di quelle occidentali mettendole rapidamente in crisi e, in breve, espone i lavoratori delle aziende occidentali alla concorrenza di una forza lavoro abituata a retribuzioni comparativamente molto più basse e ricattabile con la disoccupazione. Nel decennio successivo il passaggio della Cina dall'economia pianificata al mercato portò altre centinaia di milioni di lavoratori sul mercato del lavoro mondiale.

Torniamo all'esempio del trasporto aereo perché mostra una esperienza di forte riduzione dei costi e dei prezzi, frutto di fattori tecnici e politici. Questi ultimi consistono nel processo di liberalizzazione del trasporto aereo in Europa iniziato nel 1987 e concluso dieci anni dopo, con l'apertura del mercato comunitario. L'Unione Europea ha seguito in parte l'esempio di deregolamentazione americano favorendo la concorrenza e l'ingresso di nuovi attori in quel mercato. Sono così apparsi nuovi operatori di trasporto aereo: le compagnie low cost, divenute protagoniste dello sviluppo del settore nell'ultimo decennio. La liberalizzazione non ha invece riguardato i voli intercontinentali, che rimangono ancora oggi in gran parte un mercato oligopolistico, dove intervengono un numero limitato di operatori.

Anche in questo caso possiamo fare riferimento all'esperienza personale per avere esempi di riduzione dei prezzi. Non dobbiamo però dimenticare che alcune compagnie ottengono tali risultati con una forte pressione sulla retribuzione diretta e indiretta dei dipendenti e sul loro carico di lavoro¹³.

¹³ Per fare un esempio Ryanair non assume i piloti; questi firmano un contratto di esclusività con Ryanair ma non sono trattati come impiegati a tutti gli effetti. Dal 2012 esiste, non riconosciuta dalla controparte, l'associazione Ryanair Pilot Group vedi <https://www.ryanairpilotgroup.com/>

3. Le forme della globalizzazione economica ed i mercati

Gli economisti distinguono due forme di globalizzazione: la globalizzazione superficiale e la globalizzazione profonda. La globalizzazione superficiale riguarda i mercati dei capitali, dei beni (di consumo e d'investimento), dei servizi e del lavoro, la integrazione su scala mondiale. La globalizzazione profonda è l'integrazione che realizzano le imprese attraverso investimenti diretti all'estero (Ide) e l'assunzione di una dimensione transnazionale. Gli investimenti diretti all'estero sono una precisa voce della bilancia dei pagamenti. In base alla definizione del Fondo Monetario Internazionale vengono considerati "diretti" quegli investimenti volti a stabilire tra l'imprenditore e l'impresa oggetto dell'investimento un legame economico durevole e che quindi permettono all'investitore di esercitare un grado di influenza significativo nella gestione dell'impresa.

La distinzione fra globalizzazione superficiale e profonda è importante perché rappresenta la scelta fra "fare" o "comprare" da parte di una impresa ed implica un impegno organizzativo e un orizzonte temporale ben diverso. Il paese destinatario dell'Ide può ricevere vantaggi come accesso ai mercati esteri dove saranno esportati i prodotti, acquisizione di nuove tecnologie, conoscenze e formazione, oltre che, ovviamente, crescita dell'occupazione e del Pil. Al contrario non si possono costruire fabbriche con capitali a breve, liberi di essere ritirati da un giorno all'altro. La mobilità è il discriminante nella distinzione fra Ide e investimenti facili da liquidare. Questo secondo tipo di investimenti, come ad esempio titoli di stato, azioni, depositi bancari, sono facilmente convertibili in contante. Costituiscono il flusso di capitale a breve termine, nel senso che possono essere mobilitati in brevissimo tempo, anche con un semplice comando sulla tastiera del computer. Appartengono alla globalizzazione superficiale, ma non significa che abbiano un impatto lieve ed il dibattito sulla liberalizzazione del mercato dei capitali riguarda soprattutto loro. La corrente maggioritaria del pensiero economico alla fine del secolo scorso ha sostenuto che riduzione dei controlli nei flussi di capitale volatile a breve termine avrebbe portato benefici generalizzati, comprendendo i paesi più poveri, che avrebbero potuto competere per attrarli. Una opinione che si è rivelata profondamente sbagliata tanto che, dopo aver propugnato con forza la linea della libera circolazione, nel 2003 il FMI ha ammesso pubblicamente che tale scelta non ha favorito la crescita, ma esposto a

rischi i paesi in via di sviluppo. In particolare la liberalizzazione del mercato dei capitali non ha accresciuto la stabilità; al contrario i flussi di capitali volatili sono prociclici, ovvero enfatizzano le tendenze in atto nel ciclo economico. Lo conferma il fatto che l'introduzione di misure di controllo sulla circolazione del capitale per limitare i flussi a breve in paesi di successo come India, Cina e Cile non ha avuto effetti negativi, anzi ha rafforzato il loro sviluppo attraendo nuovi Ide.

Vediamo quindi che i capitali possono essere distinti in base alla loro mobilità: limitata per la globalizzazione profonda, elevata per quella superficiale. Il criterio della mobilità ci permette di classificare i quattro tipi di mercati che connotano la globalizzazione superficiale. Sono il mercato dei capitali (a breve), dei beni, dei servizi e del lavoro. Questi quattro mercati sono caratterizzati da vincoli crescenti alla mobilità su scala globale: è minima in quello dei capitali a breve, massima per quello del lavoro.

Ciò significa che l'impatto del processo di globalizzazione è rilevante per tutti e quattro, ma profondamente diverso.

Il mercato dei capitali a breve è cresciuto enormemente grazie alla sua immaterialità, che permette di sfruttare al massimo i vantaggi delle attuali tecnologie informatiche e comunicative, e alle norme che ne hanno liberalizzato i movimenti.

Le merci sono vincolate alla loro concretezza. Il loro peso e volume si ripercuotono su costi e modalità di trasferimento e, quindi, il trasporto è tanto più vantaggioso quanto più offre la possibilità di vendita ad un prezzo che li compensa e lascia un ulteriore margine di profitto. La possibilità di scegliere dove produrre e dove vendere è tanto ampia quanto più i costi logistici sono compensati dalla possibilità di accrescere i profitti aumentando il volume di vendite con un margine che può essere ampliato dalla produzione in luoghi in cui i fattori produttivi (materie prime, energia, lavoro, impianti) e gli oneri fiscali possono essere combinati con costi cumulativi più bassi. Oltre ai vincoli tecnologici tali costi sono condizionati da scelte politiche come tariffe doganali, la richiesta di determinati standard di qualità e limiti quantitativi all'importazione, cui è più facile sottoporre beni materiali. Da quando esiste il dazio esiste il contrabbando, ma senza dubbio è più facile spostare dati che pancali. Inoltre ricordiamo un carattere delle merci contemporanee di cui abbiamo

già parlato: solo in casi rarissimi il loro processo produttivo riguarda un solo paese. Se osservate gli oggetti intorno a voi e pensate a materie prime, energia, componenti materiali e immateriali come brevetti, marchi, pubblicità che lo costituiscono avete immediatamente la percezione di cosa è la nuova globalizzazione e il senso del concetto di *global value chain*¹⁴.

Quindi i fenomeni di integrazione economica sono più complessi della semplice, e di certo massiccia, delocalizzazione, ovvero il trasferimento della produzione da un paese di più antica industrializzazione come il nostro. Una complessità dimostrata da recenti studi internazionali che hanno evidenziato un nuovo orientamento nel comparto industriale: abbandonare la delocalizzazione, *offshoring*, in favore di un definitivo *back-shoring*, il rientro della produzione nel paese di origine. Su 376 casi di studio, l'Italia si colloca al secondo posto in classifica (con 79 aziende), dopo gli USA ma prima di Germania, Inghilterra e Francia¹⁵. Fra le realtà italiane che hanno attuato il back-shoring, spiccano Beghelli, Bonfiglioli, Faac, Furla e Wayel, che hanno lasciato, tra gli altri, Cina, Repubblica Ceca e Slovacchia, per tornare a produrre in Italia.

I servizi a differenza delle merci non sono materiali, fisicamente tangibili; sono il risultato dell'interazione fra fornitore e cliente. Servire un pasto, sorvegliare, curare un malato, pulire un locale, rispondere al telefono sono attività che non si possono immagazzinare. Un settore il cui grande sviluppo è strettamente connesso alla globalizzazione è l'industria dell'intrattenimento e dell'informazione, in cui l'offerta è una combinazione di merci e servizi che riescono a sfruttare al massimo tutti i vantaggi delle moderne tecnologie informatiche e comunicative.

Nei servizi occorre sincronia fra domanda del cliente e prestazione lavorativa. La distanza fra i due è un problema che le moderne tecnologie risolvono in molti casi, unendo all'istante domanda e offerta collocate a migliaia di chilometri l'una dall'altra. È noto ad esempio come l'India sia divenuta sede di servizi amministrativi per compagnie di tutto il mondo e

¹⁴ Per chi volesse approfondire è interessante la nota prodotta su questo dal Ministero Affari Esteri

vedi http://www.sistemapaese.esteri.it/NR/rdonlyres/0324E42F-CE63-42C3-B43B-9600B61E9E5D/64941/GVC_Nota.pdf

¹⁵ vedi la ricerca svolta da un gruppo di università italiane

<http://www.eesc.europa.eu/resources/docs/fratocchi.pdf>, i cui dati principali sono illustrati in italiano nell'articolo del 2.06.2014 in

<http://www.pmi.it/economia/mercati/approfondimenti/79526/delocalizzazione-addio-e-tempo-di-back-shoring.html>

di call center per i paesi di lingua inglese, con i lavoratori che seguono il calendario ed il fuso orario del paese “cliente”.

Gran parte dei servizi amministrativi possono godere di questa opportunità. Oppure si possono spostare i clienti: per gli occidentali le destinazioni delle vacanze si sono sparse per tutto il mondo, con costi paragonabili o più vantaggiosi di quelli locali. O ancora si possono far venire i lavoratori da noi ad offrire i loro servizi a buon mercato. All’inizio c’erano solo i “filippini”, appannaggio delle fasce più ricche. Oggi le badanti hanno trasformato in datori di lavoro soggetti che fino a qualche tempo fa sarebbero stati considerati dei “proletari”. E siamo arrivati all’impatto sul mercato del lavoro nazionale di lavoratori o aspiranti tali provenienti da tutto il mondo.

Il mercato del lavoro non è fatto da cose né materiali né immateriali. È fatto da persone. Molto più complicate delle cose. Se trasportate con poca cura possono giungere a destinazione gravemente deteriorate. E una volta arrivate a destinazione hanno bisogno di vitto e alloggio. Spesso parlano una lingua e non comprendono le altre. Hanno usi e costumi propri. E poi relazioni affettive che le legano ad altre persone. Si muovono se sanno, o sperano, che c’è molta differenza fra la loro condizione in un luogo e quella esistente in un altro e che in quest’ultimo hanno notevoli speranze di miglioramento. Insomma molto più complesse e difficili da trasferire da un luogo all’altro rispetto a merci e capitali. In particolare i capitali “a breve” possono contare sulla facilità di spostamento che rende loro semplice correre dove potrebbe essere vantaggioso il loro impiego e poi fuggire immediatamente appena intravedono una soluzione comparativamente migliore. Le persone no. La globalizzazione mette il lavoro in uno svantaggio strutturale nella competizione con il capitale, in particolare con quello finanziario¹⁶. Ma offre a masse di lavoratori speranze prima inesistenti. Nel loro paese come produttori di beni e servizi destinati all’esportazione verso mercati che l’integrazione globale ha reso

¹⁶ Negli ultimi decenni è tornata a crescere la differenza in reddito a vantaggio del 10% di popolazione più ricco in proprietà immobiliari e finanziarie. I vantaggi offerti dal loro patrimonio permettono di vivere molto bene senza consumare quantità significative della propria ricchezza, quindi accrescere ulteriormente il loro vantaggio nei confronti del resto della popolazione. Questo fenomeno è illustrato in modo efficace in “Il Capitale nel XXI secolo” del francese Thomas Piketty ed è considerato un capolavoro di analisi storica ed economica, un libro che, per ambizione e originalità, può mirare a diventare un classico dell’economia. È stato il testo di economia più discusso nel 2014 e, chi legge l’inglese, ne trova una sintesi curata dall’Economist alla pagina <http://www.economist.com/blogs/economist-explains/2014/05/economist-explains?fsrc=PS/cemea/ggl/gen/Piketty>

raggiungibili. Come migranti alla ricerca di migliori acquirenti del loro lavoro, di una speranza di pace e benessere per se o per i propri figli¹⁷.

Un mercato del lavoro globale rende molto più difficile il lavoro del sindacato. I lavoratori subiscono una condizione generalizzata di rapporti di forza sfavorevoli nei confronti del “capitale” che mina il loro potere contrattuale. Una erosione evidente nei paesi di più antica industrializzazione come, nonostante tutto, il nostro. L’uso di concetti come capitale e lavoro può apparire superato o, peggio ancora, nostalgico. Non si tratta di questo. La produzione ha bisogno di un incontro, una integrazione fra questi due “fattori della produzione” ma, come sappiamo bene, il frutto di questo incontro non porta benefici certi e, quando questo si realizza la spartizione non avviene in modo spontaneo ed armonioso. Alla fine degli anni settanta in occidente il mutamento del modello industriale, che ha abbandonato il modello fordista a favore di flessibilità e personalizzazione, obbliga il sindacato a dover fare i conti con la fine di regole standard, con il doversi misurare con la flessibilità richiesta dalle imprese e i processi di individualizzazione nella società. Il puntare sulla qualità e personalizzazione nella produzione di beni e servizi ha fatto sperare che difficoltà e costi portati dal nuovo modello fossero compensate dal fatto che questo desse una nuova centralità al lavoro. Nonostante i continui proclami sul valore del “capitale umano”, sulla “centralità delle risorse umane” non è stato così che per una quota limitata di lavoratori. Il fordismo, inteso come catene di produzione con operazioni ripetitive, si è rinnovato ed ha trovato una sua nuova ragione d’essere: la tecnologia ha permesso di moltiplicare le variazioni nelle serie di prodotti personalizzandoli, agevolare la flessibilità nel rapporto fra domanda ed offerta di lavoro, ed il mercato globale ha ridato un senso ai grandi numeri nella produzione. Lo sgretolamento dei confini indebolisce la valenza delle norme nazionali, moltiplica le possibilità di scelta per le imprese e mette direttamente in competizione sistemi legislativi e contrattuali di paesi diversi. Mette così in concorrenza diretta lavoratori, specialmente nelle fasce più deboli del mercato, quelle più bisognose di tutela.

¹⁷ Il tema della migrazione, presente nelle cronache nei giorni in cui scrivo (agosto 2014) con i drammi del mare, non può essere approfondito ulteriormente in questo testo. Per dati sui migranti residenti in Italia vedi Istat <http://www.istat.it/it/archivio/110521>, per un panorama complessivo di dati vedi <http://www.dossierimmigrazione.it/>, mentre <http://www.oecd.org/migration/mig/OECD%20Migration%20Policy%20Debates%20Numero%201.pdf>, offre dati sui flussi riguardanti i paesi OCSE.

4. Globalizzazione, postfordismo e scelte politiche

Il primo settembre 1999, durante la terza assemblea della WTO a Seattle, Bill Clinton pronunciò un discorso che esaltava l'enorme quantità di ricchezza mobilitata dalla globalizzazione finanziaria in paesi che sperimentavano per la prima volta l'economia di mercato. La scelta politica della libertà di circolazione e di forme diverse di investimento era sostenuta dalla maggior parte degli economisti (non tutti) come quella che portava maggiori possibilità di crescita. In coerenza con questa visione un mese prima era stato abolito negli USA il *Glass-Steagall Act*, la legge introdotta nel 1933 a seguito della crisi del 1929 per contenere la speculazione da parte degli intermediari finanziari ed evitare il panico bancario, la cosiddetta "corsa agli sportelli". A questo scopo la legge Glass-Steagall aveva istituito la *Federal Deposit Insurance Corporation* ed aveva introdotto una netta separazione tra attività bancaria tradizionale e attività bancaria di investimento¹⁸.

In quello stesso settembre 1999 a Seattle si manifestò con forza la grande opposizione organizzata a come si realizzava la globalizzazione. Ebbe fra i protagonisti il sindacato, la ICFTU-Cisl internazionale il cui segretario generale Bill Jordan affermò in quell'occasione che "Non ci può essere commercio corretto senza il rispetto di regole fondamentali del lavoro"¹⁹. La cronaca di quei giorni a Seattle s'incentrò sugli scontri violenti fra parte dei manifestanti e polizia. Ben più rilevante fu il manifestarsi della richiesta di un governo della globalizzazione che la rendesse più equa da parte di un vasto arco di forze sociali. Fu una sorpresa poiché la visione della globalizzazione come un fenomeno positivo aveva il supporto della grande maggioranza degli studiosi di economia, dei media e dei governi.

Il decennio dal crollo dei regimi di tipo sovietico sembrava giustificare l'euforica convinzione che l'espansione delle attività finanziarie ed il loro

¹⁸ Cosa che riduceva la possibilità ed i rischi per il sistema bancario; in quel momento la percezione dei secondi era molto scarsa: la crisi del '29 era stata sessanta anni prima e poteva sembrare un evento irripetibile; d'altro canto c'erano forti pressioni da parte dei grandi operatori finanziari per allargare le loro possibilità di raccolta e investimento e, quindi, dei guadagni per le attività di intermediazione. Quanto questa ipotesi fosse una falsa e pericolosissima illusione si è visto poi nel 2007-08.

¹⁹ "There can be no fair trade without fundamental labour standards". Oltre a Bill Jordan, erano a Seattle John Sweeney, presidente AFL-CIO, Dieter Schulte della DGB, Etsuyo Washio della giapponese Rengo, John Monks, segretario generale della TUC Britannica, Sanjeeva Reddy dell'Indian Trade Union Congress, vedi <http://www.labornet.net/news/112399/05.html>.

dominio avrebbe portato benefici per tutti, debitori e creditori, piccoli e grandi, in una illimitata espansione. Una convinzione sostenuta dalla maggioranza dei governi e degli economisti. Una convergenza che ha fatto parlare di “colpo di stato delle banche”. Non credo che ci sia stato un “piano segreto del capitale finanziario” ai danni dei lavoratori e dei poveri del mondo. Mi sembra più plausibile che ci sia stata una convergenza di interessi di “attori forti” per i quali le regole ed i vincoli all’attività finanziaria erano evidenti limiti alle possibilità di espansione e di profitto. Attori che sono stati in grado di promuovere e sostenere una sorta di “mobilitazione culturale” con teorie e informazioni a supporto dei loro interessi. E l’espansione che si è realizzata per un paio di decenni, dalla metà degli anni ottanta al fatidico 2008 della crisi finanziaria, sembrava confermare l’idea di una crescita illimitata e di poter offrire benefici per tutti, anche se in misura profondamente diseguale.

Sottolineo: sembrava offrire benefici per tutti. Ma in economia non c’è nulla di illimitato ed eterno. Le vicende dell’economia hanno una loro autonomia, ma non è assoluta. Devono fare i conti con le risorse materiali, che sono limitate. E con le regole vigenti nelle collettività umane, con le decisioni di quali orientamenti e vincoli porre alle attività che si svolgono in quelle collettività. Insomma devono fare i conti con la politica. E questo significa dover fare i conti con i risultati elettorali che, per fortuna, nella maggior parte dei paesi più ricchi ed influenti del mondo significa dover tener conto delle preferenze degli elettori. Elettori che possono essere più o meno sprovveduti, disattenti, manipolabili, emotivi, ma esistono e decidono. In quanto tali abbiamo poteri e responsabilità.

Il processo che ha dato enorme potere alla finanza e svuotato progressivamente quello dello Stato è innescato proprio da eventi politici: la vittoria di Margaret Thatcher in Gran Bretagna nel 1979 e quella di Ronald Reagan nel 1981. Gran Bretagna ed USA nel primo dopoguerra erano stati i principali protagonisti e sostenitori degli interventi keynesiani in economia e di welfare nella società. Poi avevano preso percorsi con connotati diversi, comprese forme degenerative in cui la spesa pubblica, ad esempio, è stata utilizzata in funzione di ricerca del consenso elettorale²⁰.

Gli Stati nazionali sono ridimensionati dalla globalizzazione. Ciò non toglie che esistano ed hanno poteri. Questo, ripeto, chiama alla responsabilità i governi, i gruppi dirigenti, gli elettori.

²⁰ Su questo argomento si rimanda a Carlo Trigilia, *Sociologia economica*, Il Mulino, 2002.

I problemi al di là della portata dei singoli Stati hanno richiesto il ricorso a “standard globali” con cui colmare le divergenze tra i diversi ordinamenti giuridici nazionali. Gli Stati hanno cercato di intervenire su scala sovranazionale con accordi e con la costruzione di nuove istituzioni e organizzazioni, specialmente dalla seconda metà del XX secolo²¹. Queste istituzioni internazionali che individuano i nuovi regolatori internazionali, in parte famosi (Onu, Cee, Nato, Banca Mondiale, FMI, WTO, la Corte Europea dei diritti dell’uomo), altri ignoti ai non specialisti, non sono democraticamente rappresentative non essendo legittimate da procedure elettive, ma sono nate mediante accordi che hanno coinvolto gli stati nazionali per fronteggiare i problemi della globalizzazione che riguardano gli scambi commerciali, l’ambiente, il lavoro, i diritti umani.

²¹ Sabino Cassese, *Chi governa il mondo?*, Il Mulino, 2013, esplora questo complesso universo e le regole che producono; nella nuova *governance* agiscono, su più livelli, governi, amministrazioni nazionali, istituzioni intergovernative, corti sovranazionali, imprese multinazionali, organizzazioni non governative, uno spazio giuridico globale che l’autore definisce “né unitario, né uniforme, né organico, né struttura, un insieme di regimi che si sovrappongono e che non sono ordinati gerarchicamente”.

5. Mutamenti nella produzione e consumo e globalizzazione

L'ultimo quarto del XX secolo ha mostrato un significativo mutamento nella domanda di beni e servizi nei paesi sviluppati. Il diffondersi del benessere ha ridotto la richiesta di soddisfare bisogni elementari ed il consumo ha assunto maggiormente connotati culturali, nel senso di maggiori legami con gusti, modalità espressive, divenendo più segmentato (meno omogeneo all'interno di una popolazione), più variabile (cambia nel tempo) e mutevole (lo stesso soggetto pone domande diverse con il cambiare dei contesti). È quindi cresciuta per le imprese l'incertezza nella capacità di cogliere la domanda. Ma allo stesso tempo i mercati integrati globali hanno offerto la possibilità di enormi ricchezze a chi sapesse cogliere le opportunità offerte dal nuovo contesto.

Con la stagflazione, combinazione di stagnazione e inflazione manifestatasi a seguito dello shock petrolifero del 1973, la parola d'ordine è stata crescita senza inflazione. Causa di quest'ultima è stata considerata in primo luogo la spesa pubblica e quindi la sua riduzione un fattore di successo, per cui hanno trovato consenso politiche di privatizzazione delle imprese pubbliche, messa al bando degli aiuti pubblici alle imprese, supremazia dei regolatori di mercato rispetto ai politici. Sul versante della crescita la fiducia al mercato ha sostenuto scelte tese ad accrescere la libertà di iniziativa nei mercati. Da qui la loro deregolamentazione e apertura alla concorrenza interna e internazionale (compatibilmente con l'interesse e la capacità di influenza delle varie lobby sui legislatori), libertà nei cambi delle monete, la flessibilità nel mercato del lavoro.

Le politiche che si sono maggiormente affermate in questi ultimi decenni sono state orientate a rendere più flessibile l'offerta, capace di adattarsi ai cambiamenti della domanda, ed a ridurre i costi di produzione per accrescere i margini di profitto o la capacità di competizione sul prezzo nei settori maggiormente esposti alla concorrenza. Politiche che hanno rafforzato la determinazione delle imprese di utilizzare la minor quantità possibile di forza lavoro per unità di prodotto, ovvero accrescere la produttività del lavoro, e di acquistare esclusivamente in ogni dato momento la quantità di lavoro necessaria per soddisfare la domanda a breve termine²². Quest'ultimo orientamento scarica sui lavoratori le

²² Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, p. 36.

incertezze di un mercato sempre più variabile, li rende deboli sia da un punto di vista economico che contrattuale verso le aziende, ostacola progetti di formazione e crescita professionale.

I lavoratori sono anche i principali consumatori ed il loro impoverimento crea ostacoli sul versante della domanda. Per affrontare questo problema e mantenere elevata la domanda si è sostenuto il credito stimolando a destinare ai consumi non solo i redditi presenti ma anche quelli futuri e suscitando un “effetto ricchezza” con la crescita del valore nominale di patrimoni immobiliari e mobiliari (azioni, obbligazioni). Inoltre la globalizzazione ha offerto ai consumatori dei paesi più sviluppati beni a basso prezzo provenienti dalle nuove economie industriali, in particolare la Cina.

Riduzione della spesa pubblica, deregolazione dei mercati hanno conseguenze sociali negative: impatto sull’occupazione (in particolare in alcuni settori), sul welfare, su alcune forme di tutela del lavoro. A fronte di queste politiche il sindacato è stato considerato un ostacolo per la sua capacità di organizzare la resistenza contro tali scelte, rallentandole o riducendone la portata. In alcuni casi si è scelta la via del confronto e dell’accordo, in altri lo scontro per abatterne definitivamente la forza. Rimane emblematica in questo senso l’azione del governo Thatcher in Gran Bretagna, in particolare la sconfitta sindacale del 1984-85 nella lotta contro la privatizzazione e chiusura delle miniere.

È importante tenere presente sia la dimensione tecnologica che quella politica di cui abbiamo parlato nel secondo capitolo riguardo ai fattori che sostengono la globalizzazione. Le scelte politiche regolano i percorsi che la tecnologia rende possibili. Nessuna delle due può prescindere dall’altra. Creare barriere normative che possono facilmente essere ignorate nella realtà grazie alle tecnologie esistenti espone al rischio che quelle norme siano violate facilmente e che il volume delle trasgressioni renda impossibili le sanzioni e quindi l’applicazione effettiva delle regole stabilite. La globalizzazione ridimensiona la sovranità dei governi nazionali, accresce la trasmissione internazionale delle perturbazioni e, in ogni caso, costringe a tener presente le politiche assunte nel resto del mondo. Lo stato prima poteva combinare liberismo e protezionismo. Oggi lo si può ancora fare ancora in buona misura per le merci - al di là di quanto venga poi effettivamente fatto -, ma può meno, in misura molto

molto inferiore, per i capitali. Scrive Gallino nel 2001 «Nessuno stato è in grado di controllare gli scambi di moneta che ammontano quotidianamente a circa 2.000 miliardi di dollari di transazioni, contro i 300/350 miliardi di dollari di riserve totali di tutte le banche centrali dei paesi del G7»²³.

L'interdipendenza restringe i margini di manovra dei singoli governi e apre prospettive di cooperazione internazionale. Gli studiosi ne mettono in luce diversi ostacoli: differenti priorità e obiettivi dei vari paesi, differenti modelli di descrizione del funzionamento dell'economia mondiale e di valutazione degli strumenti d'intervento, costi del negoziato e dell'attuazione di strumenti e ruoli di coordinamento e controllo, debolezza di meccanismi di sanzione per il mancato rispetto degli accordi. La cooperazione e il negoziato internazionale per costruire un sistema di regole sono di sicuro certo una prospettiva per nulla non facile e allo stesso tempo opportuna e potenzialmente vantaggiosa: la mancanza di regole può favorire i più forti nel breve termine, ma rende il futuro assai incerto per tutti.

Quanto sia difficile costruirle lo possiamo vedere bene come cittadini dell'Unione Europea. Questa è una esperienza storica del tutto nuova, costruita per via esclusivamente negoziale. Non è una nazione, piuttosto una associazione, i cui soci, gli stati nazionali che la compongono, sono spinti all'unione per la consapevolezza che la loro rilevanza da soli sarebbe senza dubbio minore, anche se grandi come la Germania, ma allo stesso tempo esercitano forti resistenze all'invasione di uno "spazio" di sovranità nazionale, come ha mostrato la bocciatura della costituzione. Tendenze esaltate da processi politici e culturali che secondo alcuni studiosi (Clark, 2001) percorrono tutto il ventesimo secolo con due processi simultanei di tendenza alla globalizzazione e alla frammentazione. Tanto più diviene forte la prima tanto maggiore è la seconda innescando reazioni di ritiro, di fuoriuscita e di emarginazione da parte di coloro - stati, popolazioni, gruppi etnici - che difendono la propria identità e i propri spazi. Quanto più vigorosa incede la globalizzazione, tanto più dirompenti si fanno le contropinte alla frammentazione.

²³ Gallino, op. cit, p. 111

6. Le conseguenze per imprese e lavoro

Per le imprese la globalizzazione ha aperto una epoca di grandi opportunità e grandi rischi. Grandi opportunità perché i mercati potenzialmente ricettivi della loro offerta si sono ampliati coprendo pressoché l'intero pianeta. Rischi perché sono esposte alla concorrenza di soggetti, anche sconosciuti, collocati in paesi lontani, la cui azione può avere effetti diretti e rapidi su di loro. Un rischio moltiplicato quando la crisi, come la recessione in atto, restringe i margini e moltiplica le difficoltà. Ne deriva l'affermarsi fra le imprese di strategie volte alla ricerca di un monopolio e di protezionismo che le metta al riparo dalla competizione, come settore o come singola azienda. Per le imprese che operano su diversi mercati nazionali tali strategie si possono anche combinare, ottenendo protezione dalla concorrenza in alcuni paesi e andando allo stesso tempo a competere in altri. Per affrontare le sfide della globalizzazione le risposte imprenditoriali in generale sono state la ricerca di flessibilità che permettesse da un lato di adeguarsi alle richieste del mercato in termini di quantità, qualità e tempi, allargando la gamma, cercando nicchie specialistiche. Mentre nella tradizione fordista dei prodotti standardizzati il fattore vincente era il prezzo, alla fine del XX secolo è diventata la capacità di produrre la gamma più ampia ai prezzi cumulativi più bassi e di seguire tempestivamente i mutamenti del mercato.

Ai lavoratori quindi è stata chiesta più flessibilità e costi minori, maggiore coinvolgimento e dedizione. Da una parte si tratta di richieste coerenti con il nuovo contesto internazionale. Dall'altro sono anche sostenute da una volontà di rivalsa contro la crescita di tutela del lavoro che si è affermata nel nostro paese e in generale nell'occidente sviluppato nell'arco del Novecento e contro l'attore protagonista di tale processo, il sindacato.

Fattori tecnici ed economici sono intrecciati e potenziati da elementi politici e culturali. Oltre all'esaltazione delle competenze sempre e comunque, al di là della sua effettiva capacità di premiare il merito o piuttosto il cinismo, la manipolazione e la sopraffazione, si è sviluppata una idea del lavoro ridimensionato dal ruolo della rendita diffusa e del capitale finanziario. Una visione della finanza come settore capace di autoalimentarsi che faceva dimenticare che essa può offrire rendimenti

reali e non meramente nominali solo se serve a sostenere processi produttivi reali di beni e servizi, quindi se si incontra con il lavoro ed è retta dallo scambio di una parte dei frutti di tali attività reali con l'aver anticipato l'acquisto di materie prime o macchine o altro necessario per mettere in atto il processo produttivo.

Diversamente la crescita illimitata sganciata da processi reali è inflazione, mera crescita del valore nominale, oppure bolle speculative che funzionano sulla base di una catena di trasferimenti del medesimo oggetto scambiato a prezzi sempre più alti pagati concretamente dall'ultimo anello della catena. Quest'ultimo, non trovando più acquirenti disponibili allo scambio per allungare la catena, o riesce a trasferire su processi reali il costo pagato oppure è costretto a dichiararsi insolvente.

Si è creata una ideologia autoreferenziale della finanza. Si è sostenuta l'idea che i mercati finanziari, mettendo insieme le scelte di numerosissimi operatori, raccolgono e sintetizzano informazioni che trascendono le possibilità di chiunque e quindi elaborano un giudizio collettivo veritiero; di fatto invece possono sostenere pregiudizi diffusi come la bontà assoluta dell'investire sul mattone, facendo divenire articolo di fede la convinzione che nel lungo periodo il valore delle case e delle azioni aumentano inevitabilmente, con interruzioni limitate e transitorie. Se ciò fosse vero si potrebbe comprare a qualsiasi prezzo, convinti di vendere poi e sempre a prezzo maggiore. La cosa funziona davvero se i potenziali acquirenti condividono la medesima convinzione e si trovano sempre nuovi acquirenti disposti a pagare un prezzo maggiore con la speranza che questo crescerà ancora in seguito. Quando questi nuovi acquirenti si esauriscono la "bolla" che fino ad allora si è gonfiata esplose.

Le idee, le speranze hanno una forte influenza nel muovere l'economia, ma non bastano, occorrono anche elementi concreti. Nel caso dell'acquisto il limite oggettivo è dato dal potere di acquisto. Non basta che un individuo desideri comprare un determinato bene o servizio. Bisogna che sia in grado di pagarlo. Si possono ampliare le possibilità di acquisto impegnando oltre ai redditi presenti anche quelli futuri, ovvero comprando a credito. Si paga un po' di più (magari inconsapevolmente) poiché al costo della merce va aggiunto il servizio finanziario e il tasso di interesse, ma si può ottenere subito ciò a cui altrimenti si dovrebbe rinunciare. Una opportunità importante, quanto mai utile per lo sviluppo economico, ma non espandibile all'infinito. I redditi futuri non sono illimitati e, anzi,

hanno un margine di incertezza maggiore (come tutti gli eventi futuri) rispetto a quelli presenti: possono mantenersi costanti, possono crescere, ma possono anche diminuire. Quest'ultima evenienza pone il rischio di insolvenza del debitore e la possibilità di non poter recuperare quanto avanzato dal creditore. È facile capire che quanto più è esteso il sistema tanto maggiore è la possibilità di un effetto domino che porta ad un crollo generalizzato²⁴.

²⁴ O forse non è così facile capirlo, visto che ancora poco prima della crisi del 2008 molti economisti negavano il rischio e Alan Greenspan, alla guida della Fed, la banca centrale USA dal 1987 al 2006, continua a negarlo tuttora, come osserva Guido Rossi, <http://93.187.25.146/rassegna/pdf/2014-01-20/SIG1000.PDF>

7. Lavoratori, consumatori, risparmiatori, cittadini e ruolo sindacale

La crisi e la recessione sollecitano al sindacato una tutela a breve termine, senza dubbio essenziale e ineludibile: ammortizzatori sociali, provvedimenti a sostegno dell'occupazione e del reddito, interventi per migliorare le opportunità di lavoro (formazione professionale, informazione sul mercato del lavoro). Sono attività che il sindacato conosce, fa e sa fare bene, pur non essendo facili in un momento di contenimento della spesa pubblica, in competizione con altri attori nella conquista di quote di essa, in un contesto in cui la concertazione è rifiutata da governi che, pur con orientamenti e composizione diversi, hanno in comune il non essere particolarmente benevoli verso l'azione sindacale.

La dimensione della crisi ci obbliga ad andare al di là di questo orizzonte immediato. Il lavoro è “una merce che pensa”. E deve pensare per essere produttiva. È una qualità sempre più cruciale con il ridursi dell'importanza della forza fisica. Considerare il lavoro non inseparabile dalla persona, porta ad analizzare il rapporto fra economia e società e considerare l'economia strumento per realizzare obiettivi di qualità della vita umana nella società.

Una riflessione volta a orientare l'azione a medio-lungo termine e progettare il ruolo sindacale in un nuovo rapporto fra economia e società volge su due versanti. Uno è quello della partecipazione dei lavoratori e della democrazia economica. Una prospettiva che può trovare alimento nella esigenza di un maggior coinvolgimento della manodopera da parte delle imprese, ma che impatta con la pretesa manageriale di essere unica guida indiscussa del processo e fonte ultimativa delle decisioni. In tal caso si tratta di una forma rinnovata di autoritarismo, non di democrazia. Per questo è importante il ruolo del sindacato che, come organizzazione generale per la tutela complessiva degli

interessi dei lavoratori, non di un singolo settore, azienda o qualifica professionale, può arginare e contrapporsi a derive corporative in cui una parte di lavoratori ricava benefici a spese di altri.

Un secondo versante della dimensione sociale dell'economia, meno esplorato del precedente nella riflessione sindacale, è la costruzione di una coerenza fra l'essere lavoratore, consumatore, risparmiatore e cittadino. Tradizionalmente la tutela dell'aspetto del lavoratore come consumatore si è risolta tutelando il potere d'acquisto. L'aumento del reddito è stata considerata una misura sufficiente, senza curarsi più di tanto di come veniva speso. Oggi la dissociazione fra le varie dimensioni del lavoratore ha contraddizioni che ne peggiorano la situazione e ne comprimono il ruolo nella società. Ad esempio acquistare considerando solo le qualità intrinseche di un prodotto ed il suo prezzo può voler dire premiare la scelta di aver prodotto e/o distribuito comprimendo i diritti di altri lavoratori. Come singolo consumatore si può cercare di pagare sempre meno e, allo stesso tempo, come lavoratore voler guadagnare sempre più. Una dissociazione che l'integrazione dell'economia globale ripercuote molto rapidamente su chi la compie. Come è stato detto con una metafora, non si può andare avanti per lungo tempo volendo essere dipendenti Alitalia e clienti Ryanair.

Il sindacato ha avuto, pur con difficoltà, la capacità di affrontare e risolvere contraddizioni di questo genere, come nel caso di conflitti fra l'essere lavoratore di una azienda inquinante e cittadino del territorio danneggiato. La Cisl ha iniziato da anni a cercare una coerenza fra la dimensione dell'essere consumatore e l'essere lavoratore con la creazione di Adiconsum. C'è una ampia letteratura sul ruolo del consumo nella società moderna. Entrare nel dibattito esula dagli obiettivi di questo scritto. Quello che mi preme sottolineare è che si tratta di temi che l'integrazione economica attuale ha reso congruenti con l'azione sindacale

e che una riflessione critica sui processi che hanno portato alla recessione attuale rende più pressanti e attuali. Riconoscere una dimensione di responsabilità sociale al consumo significa correlare tale responsabilità all'effettivo potere d'acquisto. Fra potere e responsabilità c'è una relazione inscindibile di cui bisogna essere consapevoli, anche per quanto riguarda gli acquisti. Ne consegue che non si può addebitare molta responsabilità alle scelte di acquisto di chi ha un reddito che ne limita molto le scelte. Come sindacato non possiamo altresì sfuggire al peso della dimensione culturale del consumo contemporaneo, la valenza espressiva connessa anche a livelli bassi di spesa. Certo pesa il possesso di strumenti, appunto culturali, di valutazione delle implicazioni di un consumo rispetto ad un altro. Capacità di valutazione che vedono svantaggiati in particolare gli strati popolari della società, quindi più facilmente succubi dei messaggi di soggetti forti dell'economia e della cultura. Ciò richiama con più forza il ruolo del sindacato, che fin dal suo sorgere è stato sempre un attore politico e culturale oltre che economico.

L'avidità è un fattore di sviluppo; riconoscerlo è un elemento fondante della filosofia economica liberale che ha trovato conferma nei processi storici, ultimo dei quali il recente protagonismo di Cina e India. Ma come ha insegnato uno dei padri di questa linea di pensiero, Adam Smith, ed ha confermato e sviluppato ulteriormente uno dei suoi più autorevoli seguaci contemporanei, Amartya Sen, va coniugato con una visione etica e un sistema di regole (ovvero limiti, premi e sanzioni, non meri appelli alla ragione e al sentimento) che lo indirizzino verso obiettivi di crescita generale, di aumento delle opportunità per tutti e non di una piccola minoranza a scapito della maggioranza, le cui possibilità non crescono o vengono ulteriormente compresse.

8. Globalizzazione e contrattazione collettiva

La contrattazione collettiva è il metodo che permette ai sindacati di ottenere norme che tutelano il lavoro, regolandone retribuzione e condizioni. Abbiamo visto che la globalizzazione indebolisce tutti sistemi normativi in quanto rende più facile agli attori economici, in primo luogo alle imprese, e fra queste le grandi multinazionali, scegliere il sistema normativo più gradito. Questo rende più debole la contrattazione collettiva poiché i rapporti di forza favoriscono la parte datoriale che può più facilmente sfuggire al vincolo di un accordo sindacale. Allo stesso tempo, però, rendono più cruciale il ruolo della contrattazione perché a livello internazionale si può fare uno scarso affidamento sul rispetto di norme di legge comuni.

Il sindacato è eminentemente territoriale. La sua rilevanza come attore dipende dalla sua rappresentatività, da quanto profonde ed estese sono le sue radici fra i lavoratori che associa. La forza vincolante della dimensione locale è inoltre espressa, ed esaltata, dalla specificità nazionale degli istituti che riguardano il lavoro, come ad esempio le forme di rappresentanza nei luoghi di lavoro, i sistemi di welfare, la regolazione del mercato del lavoro²⁵.

Tradizionalmente i rapporti internazionali sono demandati ad uffici specializzati del vertice nazionale ed alle organizzazioni internazionali dei sindacati. Per la base la solidarietà internazionale è stata per lo più un sentimento senza implicazioni dirette sull'agire concreto.

La globalizzazione mette in crisi questa tradizione e porta l'impatto della competizione globale nei luoghi di lavoro, sulle condizioni dei lavoratori, e rende acuta l'asimmetria fra direzioni aziendali internazionalizzate e sindacati locali. Occorre costruire, parallelamente alle *global value chains*

²⁵ Su questo aspetto l'integrazione economica ha portato in tutti i paesi di più antica industrializzazione un problema comune: il lavoro atipico. Mentre le regole per il lavoro tradizionale variano molto fra paesi, la debole regolazione del lavoro atipico è molto più somigliante.

della produzione, catene di relazioni solidali, di flussi informativi su norme e retribuzioni, per far viaggiare, insieme alle attività produttive, anche i diritti della persona e del lavoratore, nella prospettiva di ridurre i posti in cui si può delocalizzare per poter approfittare di lavoratori meno consapevoli dei propri diritti e meno capaci di tutelarli.

A livello europeo nel 1973 si è costituita la Confederazione Europea dei Sindacati CES/ETUC per dare ai sindacati del continente una voce verso gli interlocutori istituzionali e le controparti datoriali²⁶. Ha sede a Bruxelles e oggi associa 85 confederazioni nazionali di 36 paesi (membri e non dell'Unione) e dieci federazioni settoriali europee. A livello mondiale dal 2006 è costituita la Confederazione Sindacale Internazionale CSI-ITUC-IGB²⁷, anch'essa con sede a Bruxelles. È frutto dello scioglimento di due confederazioni internazionali preesistenti: la Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi (CISL internazionale o ICFTU), di orientamento liberal-socialdemocratico, e la Confederazione Mondiale dei Lavoratori, di orientamento cristiano.

Un ulteriore soggetto sindacale internazionale sono le federazioni mondiali di settore, comunemente denominate GUF, Global Union Federation²⁸.

Come realizzare la tutela internazionale del lavoro? Può avvenire in due modi: per via generale attraverso attori pubblici sovranazionali oppure attraverso la contrattazione fra gli attori naturali delle relazioni industriali, sindacati dei lavoratori e datori di lavoro o loro associazioni.

²⁶ Il sito ufficiale, in inglese, è <http://www.etuc.org/>

²⁷ Il sito ufficiale, disponibile in inglese, francese, tedesco e spagnolo, è <http://www.ituc-csi.org/about-us?lang=en>

²⁸ Le GUF oggi esistenti sono: Building and Wood Workers' International (BWI); Education International (EI); IndustriALL Global Union, frutto della fusione nel 2012 di International Metalworkers' Federation (IMF), International Federation of Chemical, Energy, Mine and General Workers' Unions (ICEM) e International Textile, Garment and Leather Workers' Federation (ITGLWF); International Arts and Entertainment Alliance (IAEA); International Federation of Journalists (IFJ); International Transport Workers' Federation (ITF); International Union of Food, Agricultural, Hotel, Restaurant, Catering, Tobacco and Allied Workers' Association (IUF); Public Services International (PSI); UNI global union (UNI).

Nella prima modalità gli attori sono organizzazioni in cui sono rappresentati i governi di vari Stati e le parti sociali; definiscono regole che si impegnano a riportare nella legislazione nazionale e far rispettare, rendendoli validi per tutti i lavoratori dei paesi coinvolti. È il caso delle Nazioni Unite, o meglio della sua agenzia dedicata all'ambito del lavoro, l'OIL, Organizzazione Internazionale del Lavoro, dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, OCSE²⁹e, ovviamente, dell'Unione Europea.

L'OIL è guidata da un consiglio di amministrazione che rispecchia l'impostazione tripartita; è infatti composto da 56 membri titolari (28 governativi, 14 dalle associazioni datoriali e altrettanti da quelle dei sindacati dei lavoratori) e 66 membri supplenti (28 governativi e 19 per ciascuna delle due parte sociali). Il suo ruolo principale è formulare norme minime internazionali sulle condizioni di lavoro e sui diritti fondamentali del lavoratore attraverso convenzioni e raccomandazioni. Le norme fondamentali riguardano il rifiuto del lavoro forzato, la libertà e la protezione del diritto sindacale, il diritto di organizzazione e negoziazione collettiva, eguaglianza di retribuzione e la non discriminazione, l'età minima per l'accesso al lavoro. Una conferenza annuale valuta l'applicazione delle norme e le inadempienze dei governi dei paesi aderenti.

L'OCSE è nata dopo la seconda Guerra mondiale in relazione al piano Marshall, con funzione di studio e consultiva per i paesi ad economia di mercato; oggi che associa 34 paesi a sostegno della combinazione di democrazia politica ed economia di mercato. In coerenza con tale visione i sindacati hanno un ruolo positivo e al suo interno è istituito il TUAC, Trade Union Advisory

²⁹ Il sito ufficiale del'OIL, ILO in inglese è <http://www.ilo.org/global/lang--en/index.html>; in Italia ha una rappresentanza a Roma (vedi <http://www.ilo.org/rome/lang--it/index.htm>) e a Torino la sede del suo centro mondiale di formazione, vedi <http://www.itcilo.org/en>; l'OCSE in sede internazionale è denominata Organisation for Economic Co-operation and Development – OECD, vedi il sito ufficiale <http://www.oecd.org/>.

Committee³⁰, con funzione consultiva e composto da rappresentanti di confederazioni degli Stati aderenti, della CSI e della CES.

L'Unione Europea, che affrontiamo in modo altrettanto schematico e solo per la parte riguardante il sindacato, in primo luogo riconosce formalmente l'importanza del ruolo delle parti sociali nel trattato sul funzionamento dell'Unione europea³¹. Queste possono inserirsi come attori nel processo di formulazione della legislazione su determinati ambiti, chiedendo la possibilità di formulare un accordo che, se raggiunto, diviene il testo di riferimento. La cosa dà alle parti sociali un ruolo istituzionale importante, e tre accordi sono divenuti direttive: sul congedo parentale (1996, rinnovato nel 2009); sul lavoro a tempo parziale (1997); sul contratto a tempo determinato (1999). Inoltre, al di là dei percorsi istituzionali, la CES e le associazioni datoriali concluso una serie di accordi su telelavoro (2002), stress legato al lavoro (2004), molestie e violenze sul lavoro (2007), mercato del lavoro inclusivo (2010), quadri di azione per sviluppo delle competenze e qualifiche lungo tutto l'arco della vita (2002) e per la parità fra uomo e donna (2005).

L'Unione europea ha istituito nel 1957 un organo consultivo, il Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE)³² di raccordo con la società civile organizzata, di cui i sindacati sono un elemento fondamentale. È articolato in tre gruppi: Datori di lavoro; Lavoratori; Attività diverse (agricoltori, consumatori, ambientalisti, associazioni di famiglie, ONG, ecc.).

Una direttiva europea emanata nel 1994 ha permesso l'organizzazione di Comitati Aziendali Europei (CAE) nelle imprese o gruppi di imprese con dimensioni comunitarie (che impiegano almeno 1000 lavoratori negli Stati membri di cui

³⁰ vedi il sito ufficiale <http://www.tuac.org/en/public/index.phtml> , disponibile in inglese e francese.

³¹ All'art. 155; vedi http://europa.eu/pol/pdf/qc3209190itc_002.pdf

³² vedi <http://www.eesc.europa.eu/?i=portal.it.home>

almeno 150 per Stato Membro in almeno 2 Stati Membri)³³. Pur avendo solo una funzione di informazione e consultazione rappresentano un passo molto importante per ridurre lo squilibrio fra direzioni aziendali e lavoratori e per diffondere fra i lavoratori e le loro organizzazioni l'esercizio di relazioni dirette su scala sovranazionale. Il CAE si riunisce almeno una volta all'anno, a spese dell'azienda, per essere informato e consultato sulla base di una relazione elaborata dalla direzione centrale, ma in caso di circostanze eccezionali (licenziamenti collettivi), il CAE ha il diritto di riunirsi con la direzione centrale su sua richiesta. L'informazione e la consultazione sono su questioni di carattere transnazionale, riguardanti l'insieme dell'impresa o del gruppo e si concentrano sulla situazione economico e finanziaria, evoluzione delle attività, produzione e vendite, situazione ed evoluzione probabile dell'occupazione, investimenti e cambiamenti nell'organizzazione del lavoro, introduzione di nuovi metodi di lavoro e processi produttivi, attività di formazione, trasferimenti di produzione, fusione, diminuzione della dimensione e chiusura di stabilimenti, licenziamenti collettivi.

Come abbiamo detto l'altra, ma non meno importante, modalità per tutelare i lavoratori nella globalizzazione e la contrattazione collettiva con le controparti naturali per accordi con valore sovranazionale. A livello europeo ne abbiamo già presentato degli esempi in quelli raggiunti dalla CES. Ma il maggior ruolo dell'impresa, la sua libertà di movimento a livello mondiale, impongono la necessità di una contrattazione "decentrata", ovvero a livello di impresa (o di imprese riunite in un medesimo gruppo proprietario), di dimensione sovranazionale.

Negli ultimi due decenni le attività delle organizzazioni sindacali internazionali si sono spostate dallo scambio di

³³ Una informazione precisa sui CAE in italiano si trova nel sito <http://www.cae-ewc.eu/> mentre in inglese nel sito dell'ETUC alla pagina <http://www.etuc.org/issue/ewcworkers-rights-information-and-consultation?page=1>

informazioni e di esperienze verso un'azione sindacale volta a migliorare le condizioni di lavoro in modo più diretto, attraverso il coordinamento dei vari sindacati nazionali e locali che hanno rappresentanza in una determinata azienda multinazionale, in modo condividere un percorso di dialogo fra sindacati e sindacati e azienda e giungere alla firma di Accordi Quadro Internazionali (AQI, in inglese IFA *International Framework Agreement*). Questi accordi impegnano l'azienda a rispettare determinate condizioni minime per tutelare il lavoratore e l'ambiente in tutte le proprie sedi e a scegliere fornitori che le rispettino a loro volta, creando un circolo virtuoso che ambisce a migliorare gradualmente le condizioni di lavoro nel mondo³⁴.

Il concretizzarsi di forme di contrattazione collettiva offre nuovo ruolo a forme più antiche di solidarietà internazionale come la formazione e la ricerca sulle condizioni di lavoro, che possono integrarsi con processi contrattuali, rendere più facilmente visibili gli effetti concreti della solidarietà internazionale, motivando da un lato i donatori, dall'altro riducendo i rischi di sprechi³⁵.

Gli AQI-IFA sono volti a garantire a tutti i lavoratori dell'azienda firmataria, in qualunque stabilimento si trovino, i diritti minimi del lavoratore, come il divieto del lavoro forzato, dell'utilizzo di lavoro minorile, della discriminazione sul posto di lavoro, il diritto alla salute e norme minime per l'ambiente, sia di lavoro che nell'impatto della produzione nell'ecosistema. Una volta stipulati, i sindacati globali si occupano di verificare l'effettiva applicazione dell'accordo,

³⁴ Quando gli accordi sono in ambito europeo gli studi utilizzano l'acronimo EFA, European Framework Agreement; in questo ambito va sottolineato il ruolo dei CAE, che non hanno un potere negoziale, ma rappresentano un importante passaggio verso gli accordi collettivi costruendo relazioni e scambi di conoscenze fra i sindacati dei paesi coinvolti in un medesimo CAE. Questi paesi hanno spesso legislazioni sul lavoro e sul diritto sindacale molto diverse e gli EFA sono uno strumento importante per estendere i diritti di rappresentanza e contrattazione.

³⁵ In questo ambito non possiamo non sottolineare l'attività dell'istituto di cooperazione internazionale della CISL, ISCOS, vedi <http://www.iscos.eu/>; come istituzione sovranazionale segnaliamo la Global Union University Research Network http://www.ilo.org/actrav/projects/WCMS_112408/lang--en/index.htm

con pieno diritto in quanto parti in causa. Dal 1995 si sono moltiplicati gli esempi di successo di questa strategia. I pionieri in questo caso stati i sindacalisti della Associazione di lavoratori nei settori alimentazione, agricoltura, alberghi, ristoranti, catering, tabacco ed affini, organizzati allora come federazione internazionale sotto la sigla UITA, oggi IUF, che ha firmato il suo primo accordo quadro internazionale nel 1989 con il gruppo Danone sull'informazione ai rappresentanti dei lavoratori sullo sviluppo economico aziendale, e nel 1994 sul rispetto dei diritti dei sindacati. In seguito anche altri sindacati globali sono riusciti a fare altrettanto, facendo firmare accordi quadro che imponessero il rispetto degli standard posti dall'OIL, oltre all'impegno per la protezione dell'ambiente e il miglioramento dell'ambiente di lavoro. Può sembrare poco, gli AQI-IFA hanno in primo luogo lo scopo è di vincolare le imprese al rispetto dei diritti fondamentali anche dove non siano invocabili a causa della mancata ratifica delle convenzioni internazionali o a causa della debolezza dell'apparato istituzionale. Un passaggio significativo fu l'accordo firmato dalla Faber Castell nel 2000, che non si limitò ad accogliere i requisiti minimi richiesti dall'OIL e ne ampliò la portata, ad esempio la retribuzione non è "living wage", ma "decent wage", non sufficiente, bensì decoroso, ed esiste l'obbligo per l'azienda di informare preventivamente all'assunzione rispetto al salario, che dovrà sempre e comunque essere registrato (quindi non si ammette il pagamento "in nero"). Oggi gli AQI-IFA realizzati sono circa un centinaio, un risultato senza dubbio importante in meno di un ventennio.

Il sindacato ha una vitalità (che per ora riconoscono pochi osservatori) che lo rende attore della «vita giuridica internazionale mediante la formazione di nuove regole, in alcuni casi più avanzate di quelle derivanti dall'ordinamento internazionale, e fino all'accertamento di eventuali loro

violazioni»³⁶. La sua azione fa sì che certe norme non restino solo sulla carta ma siano effettivamente applicate e, in molti casi riesce a realizzare contrattazioni e accordi che ampliano i diritti esistenti e richiamo alla responsabilità le imprese transnazionali riguardo ai comportamenti tenuti da loro filiali o fornitori.

L'esperienza maturata negli anni ha alcune evidenziato alcune difficoltà da parte sindacale nella contrattazione internazionale. In primo luogo il conflitto di interessi all'interno del sindacato stesso, e per più motivi. Un primo è perché per un sindacato nazionale può non essere semplice decidere di investire risorse in una trattativa internazionale, che favorisce soprattutto i Paesi dove non vengono tutelati i diritti minimi e che quindi non ha impatti evidenti a breve negli altri Stati; inoltre esiste la difficoltà di portare avanti un progetto comune con gli altri stabilimenti, che hanno ambienti e necessità diversi. Per cercare di ottenere un accordo occorre formare una delegazione trattante con numeri limitati, un gruppo che di solito non può avere rappresentanti di tutti gli stabilimenti. Ciò significa che, una volta fissata una piattaforma, qualcuno fidarsi nella conduzione delle trattative senza averne un controllo diretto, sapendo che gli effetti impatteranno direttamente in tutta l'impresa o gruppo, compresi gli stabilimenti non rappresentati in prima persona.

Occorre inoltre ricordare che i sindacati sono uno strumento necessario alla contrattazione, ma non necessariamente sufficiente. Possono essere opportune alleanze con altre organizzazioni, come alcune agenzie governative e le ONG, che perseguono gli stessi obiettivi. Queste ultime in particolare sono spesso le naturali alleate dei sindacati, che mantengono un'indubbia superiorità di conoscenze sul mondo del lavoro e un contatto più diretto col

³⁶ Stefania Scarponi, *Gli accordi-quadro internazionali ed europei stipulati con le imprese transnazionali: quale efficacia?*, in Atti del Convegno Nazionale "Nuovi assetti delle fonti del diritto del lavoro", Otranto, 2011, vedi <http://caspur-ciberpublishing.it/issue/current>

territorio; un incontro che può essere proficuo per i sindacati in termini di immagine e credibilità e che può offrire stimoli innovativi per tecniche operative e la struttura organizzativa, molto più flessibile e funzionale. Ad esempio in caso di mancata applicazione da parte dell'azienda delle norme sui diritti umani o sull'ambiente, quando risulti chiusa la strada del negoziato e non vi sia la possibilità di appellarsi a norme di legge nazionali davanti ad un tribunale, resta la possibilità di rendere visibile all'opinione pubblica la situazione, organizzare manifestazioni di protesta e azioni dimostrative. Una forma di pressione non necessariamente alternativa al negoziato: stimolare l'informazione e la reazione dei consumatori, raccogliere firme e l'inviare messaggi di protesta ai responsabili delle aziende colpevoli è spesso l'unico modo per spingere le direzioni aziendali ad aprire le trattative.

È possibile perseguire il fine che ad una globalizzazione economica corrisponda una globalizzazione dei diritti, di cui il sindacato deve essere l'indispensabile protagonista. Con difficoltà, stiamo avviandoci in questa direzione.